

Uno dei ponti sul Danubio distrutti durante i bombardamenti della Nato

L'Unità

dossier

Ritorno a Kragujevac e Belgrado, città allo stremo
Un anno dopo la guerra tra Milosevic e la Nato



DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Le ruspe scavano con circospezione intorno ad un missile inesplosivo. La Zastava un tempo era il più grosso complesso meccanico della Jugoslavia. Quarantasei settori di produzione, una forte partecipazione della Fiat. E Kragujevac, 120 chilometri da Belgrado, poteva vantare il più alto tenore di vita dell'intera federazione, seconda solo alla slovena Maribor. «Guardate qua. Questa adesso la chiamano la valle della fame». Centonovantamila abitanti, 20.000 profughi dal Kosovo che si sommano ai 4000 ereditati dalla Krajina e dalla Bosnia. Il 50 per cento delle famiglie non può contare su uno stipendio. Gli aiuti umanitari sono una goccia nel mare. «Non abbiamo cibo a sufficienza. Il vero aiuto per noi sarebbe il lavoro. Senza, non c'è solidarietà internazionale che possa cambiare la situazione», dice Ratko Jovanovic, direttore per l'assistenza umanitaria.



La notte della Serbia

Viaggio in un Paese alla fame e isolato E senza futuro

dei 40.000 operai che lavoravano in tutto il complesso. E gli stipendi non superano gli 80 marchi al mese. «Prima un operaio specializzato poteva arrivare a 8.900 marchi mensili».

Il «prima» non si riferisce alla vigilia dei bombardamenti Nato. Ma ai dieci anni di isolamento provocato dal regime che hanno visto precipitare la Serbia dalla periferia d'Europa ad un'economia da terzo mondo. Zorica, ex operaia della Zastava, lo sa bene. «Non sono state solo le bombe a portare la fame. Il declino è cominciato con le sanzioni. E quello della ricostruzione è solo un po' di trucco che serve a dare l'illusione del cambiamento, uno straccio di speranza necessaria per mantenere la pace sociale. E intanto ci paralizzano con la paura di una nuova guerra».

Kragujevac è l'emblema della parabola della Serbia, della sua lunga notte non ancora finita. La paura è pane quotidiano, il solo che non manchi, ed è orchestrata ad arte. È un timore ossessivo e senza volto, nutrito dal nervosismo in Montenegro, dalle esercitazioni al confine, dalla mobilitazione dei riservisti, dagli incidenti

in Serbia meridionale e in Kosovo. Nel vecchio supermercato adibito a centro d'accoglienza per 178 sfollati - questo lo status giuridico di quanti sono fuggiti dal Kosovo - la paura si infila nei sei metri quadrati che sono la «casa» di Vlada e Lela, scappati da Djakovica. «Dove andremo ora se ci bombardano di nuovo? Non abbiamo altro paese che questo». Della loro personale tragedia incalpano l'Uck, ma la guerra per loro è una disgrazia che arriva come un tempo le inondazioni o la siccità: non ha spiegazioni.

«La strategia della tensione fa parte della politica repressiva del regime. Milosevic in questo è un maestro», dice Veroljub Stevanovic, sindaco di Kragujevac. La paura della guerra è l'altra faccia della medaglia della violenza poliziesca e degli arresti o di quella che Stevanovic definisce «repressione fiscale». Con i comuni d'opposizione, Milosevic usa la mano pesante, taglia finanziamenti e impone nuovi obblighi per prosciugare le casse delle amministrazioni locali, rendendole inerti. E lo stesso principio viene applicato con i media contrari al regime: nell'ultima settimana sono

state chiuse tre emittenti locali, i quotidiani indipendenti - per il regime null'altro che «mercenari senza morale e senza onore» - sono vessati da intimidazioni, multe e prezzi imposti, che vorrebbero condannarli al fallimento. L'opposizione reagisce con una cautela che rasenta l'inerzia, soprattutto a Belgrado.

«Milosevic non sarà tanto stupido da rischiare una nuova guerra, magari in Montenegro - dice il sindaco Stevanovic -. Ma la situazione è molto pericolosa. Il vero conflitto può scoppiare qui, da noi. Milosevic è estremamente più debole di un anno fa, su di lui pesa l'incriminazione dell'Aja e questo lo rende ancora più pericoloso. La guerra civile è un rischio vero. Per questo l'opposizione deve essere molle prudente». L'obiettivo è di riuscire ad arrivare alle elezioni, amministrative e federali previste entro la fine dell'anno, senza passare per la strettoia dello stato d'emergenza.

Pochi giorni fa, minacciati di chiusura se non avessero pagato l'uso delle frequenze di Studio B - una tv controllata dal municipio di Belgrado che è nelle mani del partito di Vuk Drasko-



superano largamente le disponibilità. Le bombe hanno compresso i posti di lavoro, le paghe arrivano tardi quando arrivano e le pensioni, già misere, sono state ridotte dell'8,8 per cento. L'inverno da cui la comunità internazionale si aspettava miracoli è quasi finito e Milosevic è in sella. Ma il paese sembra vivere in un lungo, interminabile conto alla rovescia.

Fermare il tempo, bloccare gli orologi. Milosevic lavora per ibernare la Serbia in un presente sospeso, su cui lascia balenare l'incertezza del futuro. Sorprende trovare Belgrado un anno dopo l'inizio dei bombardamenti con la stessa domanda a fior di labbra: ci attaccheranno? Non passa giorno senza che qualcuno pronunci le parole «guerra civile», non c'è analisi, dibattito o scontro politico che non evochi il fantasma dell'ultimo teatro possibile per un regime che abbia esaurito la lista dei nemici esterni.

«Di fatto in Serbia c'è già una situazione di conflitto. Ma non credo che sfocerà in una guerra civile, la forza sta da una parte sola. Piuttosto dobbiamo aspettarci un totalitarismo violento», dice Veran Matic, fondatore di Radio B-92, presidente dell'Associazione dei media elettronici. Come prospettiva non è un gran che e certo è lontana dalle ambizioni dichiarate dalla Nato un anno fa. Non era questo l'obiettivo, come non era obiettivo delle sanzioni consegnare la Serbia alla realtà virtuale proiettata dal regime.

Dragoslav Avramovic, il vecchio economista su cui punta l'Occidente, suggerisce la via della trattativa per rompere il cerchio: concedere l'impunità a Milosevic, incriminato dal Tribunale dell'Aja, garantire la sua famiglia e la sua gente, liberando il paese dalla minaccia. Ma la sua è una proposta che fa discutere. «Oggi non c'è più margine di trattativa. Per la prima volta Milosevic non ha vie d'uscita. E proprio per questo il rischio è più alto. Il malcontento si è infiltrato anche nell'establishment, minacciato negli affari. E la violenza è il solo modo per tenere insieme i pezzi. Ma per la prima volta la produzione di conflitti - alla base della politica di Milosevic - arriva a casa nostra», dice Matic.

Durante la guerra, sulla pedonale che taglia il centro, tra la paccottiglia anti-Nato e le cartoline con i bagliori notturni delle bombe, per un dinario si comprava un libricino con 50 barzellette. Oggi anche l'umorismo costa di più e le risate hanno un sapore amaro. Una delle storielle racconta di Milosevic e consorte in camera da letto. Lei sussulta: «Sentò dei rumori nella stanza accanto». «Tranquilla - fa lui - sono i doganieri». Come dire che i confini della Serbia un giorno arriveranno solo alla porta di casa Milosevic.

SEGUE DALLA PRIMA

UN ANNO FA IL KOSOVO

in profondità, ma si ferma alla prima banale giustificazione per spiegare la nostra incapacità di risolvere problemi di vicinato, di convivenza sociale: cioè un'ideologia dell'egemonia e del diritto di nascita razzista. La guerra del Kosovo era anche una guerra contro tutto questo, è servita anche a questo. E dopo tutto i rifugiati kosovari sono tornati in grande percentuale nelle loro terre. Un ritorno come mai si era verificato in altri casi di

pogrom o di espulsione di massa. Questo è un risultato positivo. La comunità internazionale si è anche impegnata in massa per difendere un paese che non è produttore di petrolio ma ha scarse risorse naturali.

Purtroppo gli impegni a sostenere il dispiegamento di forze di uomini e di mezzi non sono stati tutti mantenuti e l'amministrazione Onu non ha avuto né il denaro, né le forze di polizia, né l'apporto politico che inizialmente ci si aspettava. Ma più grave di tutto è il contagio che sembra essere avvenuto tra la leadership serba e molti kosovari. Anche questi ultimi hanno bevuto il veleno della mentalità guerrafondaia secondo cui «la diversità è

una minaccia». Così oggi quella mentalità che ha portato la leadership serba a combattere tre guerre in dieci anni - la mentalità della purezza etnica, dell'omogeneità razzista, della follia della razza migliore assediata da barbari che ne vogliono la morte - quella mentalità che trova nella guerra, coscientemente o incoscientemente, la sua inevitabile conclusione, oggi spinge anche coloro che vogliono un Kosovo senza serbi. Così i kosovari si sono avviati sulla stessa strada della leadership serba che potrebbe portare a un'ulteriore guerra, come la chiamata alle armi indetta dal governo di Belgrado solo due settimane fa e le incursioni albanesi in Serbia al confine del

Kosovo, sembrano confermare. L'operazione internazionale in Kosovo non sembra aver conquistato l'anima e la mente dei leader kosovari che invece si sono fatti conquistare dalla mentalità, tipica di Milosevic, dell'odio viscerale per la diversità. Anche loro, come il leader serbo, non sembrano capaci di costruire nulla senza un nemico, e così hanno fatto passi da gigante nel copiare quella stessa perversione di cui in passato furono vittime. Quello che sta succedendo a Mitrovica dovrebbe far vergognare tutte e due le parti in causa. Invece sembra che i leader di entrambe le parti usino quegli avvenimenti per cercare una conferma del loro

punto di vista. Quasi che sia Belgrado sia la leadership kosovara vogliono un Kosovo diviso. Una sua spartizione.

In questo caso quale aiuto economico la comunità internazionale vorrà ancora offrire? E in questi momenti difficili che i paesi che si preoccupano di quella regione non devono cedere. Hanno fatto bene il governo italiano e quello francese a inviare nuove truppe nella città divisa. Hanno fatto bene il primo ministro D'Alema e il presidente Clinton a chiedere una riunione del gruppo di contatto dei sei. Drammaticamente la parola passa a coloro che a Mitrovica come a Belgrado e altrove, prendono decisioni per gli altri. Su loro grava la responsa-

bilità di quello che sta succedendo: non si tratta più di invocare il peso della storia o dell'ineluttabile conseguenza del crollo delle istituzioni balcaniche o della religione. Nei Balcani ci sono ancora alcuni leader pericolosi per la pace e la prosperità di tutti. Fino a che essi alimenteranno la mentalità secondo cui che la diversità è una minaccia, avremo solo guerre.

Forse ciò che non si è ancora provato veramente in Kosovo è usare il settore privato come pacificatore e costruttore di ponti fra le parti avverse. Qualcosa sembrava che si potesse fare nelle miniere di Mitrovica, dove i minatori albanesi cogestiscono le aziende pur mantenendo la proprietà serba

e nonostante le opposizioni della leadership kosovara a Pristina. Altre possibilità esistono in altri settori: alcune industrie appartengono ai serbi che non possono più gestirle. È possibile mantenere le proprietà e usare lavoratori kosovari per farle produrre? Forse ciò potrebbe essere consentito sotto l'intermediazione di una terza parte straniera. Senza toccare la proprietà serba e dando lavoro ai kosovari e, per così dire, prendendo tempo, mentre entrambi ne otterrebbero alcuni benefici. È un piccolo passo che potrebbe dimostrare come la diversità di etnia non significhi che non si possa prosperare in «joint ventures».

GIANDOMENICO PICCO

